

RICCARDO MAISANO

SU UN'ALLUSIONE PLATONICA IN TEMISTIO (OR. 7, 95ab) (\*)

[39] Tra i passi del *corpus* oratorio di Temistio che presentano una certa difficoltà interpretativa, uno in particolare merita attenzione, non solo perché riguarda uno dei numerosi riferimenti platonici presenti nell'opera di questo autore, ma anche perché rappresenta un esempio tra i più eloquenti e più efficaci a dimostrare il tipo di difficoltà che può incontrare chi cerchi di ridefinire criticamente il testo temistianico fra interventi di antichi lettori e congetture di studiosi moderni. Si tratta dell'or. 7, 95ab, che nell'edizione più recente si legge nella forma che segue:

εὖ δὲ ἐποίει καὶ Σωκράτης τὸν παρὰ τοῖς πολλοῖς εὐδοκιμοῦντα λόγον ἐπανορθῶν, ὅτι δεῖ τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς ποιεῖν. ἐπηνώρθου δὲ τὸ [5] μὲν φυλάττων, τὸ δὲ μεταγράφων· τὸ τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιεῖν μεταγράφων, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς ἐπιδιορθούμενος. τὸ μὲν γὰρ εὖ ποιεῖν ἐπὶ πᾶσι, τὸ δὲ κακῶς ἐπιδιορθοῦν, τοὺς φίλους μὲν εὖ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς μὴ κακῶς ποιεῖν, ἀλλὰ φίλους μεταγράφων, καὶ πρὸς τὸν [10] ἀπειλήσαντα, ἂν μὴ σε λαβὼν ἀποκτείνω, ἀνταπειλήσας, ἂν μὴ σε φίλον ποιήσω<sup>1</sup>.

L'interpretazione appare innegabilmente poco perspicua e la forma tutt'altro che scorrevole, specialmente se il passo viene confrontato con altri riecheggiamenti platonici da parte dell'oratore, nei quali Temistio si rivela assai meglio padrone del testo del filosofo come pure degli strumenti esegetici ed espressivi a sua disposizione. Ciò spiega perché già in passato sono stati proposti da copisti e lettori medioevali o da moderni filologi alcuni emendamenti al testo. Prescindiamo dall'omissione del primo τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιεῖν dell'*editio princeps* curata da Enrico Stefano nel 1562<sup>2</sup>, che con ogni probabilità è il frutto di un errore materiale per omeoteleuto da parte del tipografo piuttosto che il risultato di un'espunzione volontaria, la quale lascerebbe insolite le difficoltà; e prescindiamo [40] anche per il momento dall'espunzione (proposta da Jacobs) del secondo ποιεῖν, dettata dalla volontà di armonizzare il testo temistianico con quello platonico. Merita invece di essere notata l'espunzione delle parole τὸ τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιεῖν μεταγράφων, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς ἐπιδιορθούμενος ad opera del Petavius nelle sue edizioni di Temistio oratore (1613 e 1618), espunzione approvata da Reiske. Anche in uno dei testimoni manoscritti di questa orazione (Ambros. G 69 sup. = M) le parole in questione risultano cancellate, ma l'elemento non è probante, perché l'intervento sembra risalire ad una mano recenziere, e quindi non si può escludere che il correttore avesse a disposizione una delle edizioni del Petavius. Il copista di un altro codice (Vat. Gr. 435 = X) ha concentrato invece la sua attenzione sul vocabolo μεταγράφων della l. 7 (τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιεῖν μεταγράφων, che costituisce effettivamente il nucleo centrale del problema): con un intervento tanto spregiudicato quanto privo di fondamento egli sostituisce φυλάττων a μεταγράφων in modo da capovolgere il senso della frase. Più prudentemente Gasda,

[(\*) *Koinonia* XII (1988), pp. 39-44.]

<sup>1</sup> Themistii *Orationes quae supersunt*, rec. H. Schenkl – Gl. Downey, I, Lipsiae 1965, p. 143, 3-12.

<sup>2</sup> Per le indicazioni bibliografiche relative alle edizioni temistianiche e alle raccolte di congetture al testo cfr. l'edizione citata qui sopra, pp. xiii ss.

anch'egli allo scopo di capovolgere il significato del testo, congettura la caduta di un μή prima di μεταγράφων. Infine lo scriba del codice Taur. 179 (= T) mette in evidenza l'altra difficoltà di questo brano tentando di inserire un soggetto espresso (Socrate) e un verbo reggente (δεῖ) alla l. 9 prima di τοὺς φίλους μὲν εὖ ποιεῖν.

Occorre dire subito che per la comprensione di questo passo non giunge alcun aiuto dalla nota versione secentesca del Petavius in lingua latina, una versione che in tanti altri casi rappresenta tuttora il contributo più costruttivo all'esegesi di questo autore<sup>3</sup>. Nonostante le riserve espresse nelle note<sup>4</sup>, il dotto gesuita ha evitato di intervenire sul testo greco; la traduzione quindi non ha più una vera e propria aderenza all'originale e non chiarisce quello che il Petavius intende leggervi:

Illud vero Socratis praeclarum, qui commune illud dictum ac vulgare corrigebat: Amicis quidem benefaciendum esse, inimicis vero male. Corrigebat autem: illud servando, alterum mutando. Quod enim amicis benefaciendum dicit, id vero laudabat: quod inimicis male, id ita emendabat, ut diceret amicis [41] benefaciendum esse, non male inimicis. Et ad eum qui ita comminabatur, nisi te arripiens occidero, sic contra minatus est, nisi te amicum fecero<sup>5</sup>.

Jean Hardouin, che ripubblicò testo e traduzione dell'or. 7 nella sua prima edizione completa delle orazioni di Temistio, si limita ad aggiungere una virgola dopo φίλους alla l. 10 e a proporre in nota una modifica alla versione: « inimicos non esse male tractandos, sed eosdem amicos faciendos »<sup>6</sup>.

L'unica traduzione in lingua moderna di alcune orazioni temistiane attualmente esistente, quella italiana di Melchiorre Cesarotti<sup>7</sup>, è piuttosto una parafrasi in stile ornato e quanto mai libera; per di più, nel caso dell'or. 7 tralascia di rendere ampi brani dell'originale, e il passo che ci riguarda è appunto tra quelli omessi.

In verità, per la retta comprensione del testo può essere utile riferirsi piuttosto a un altro luogo delle orazioni di Temistio, ignoto al Petavius e ad Hardouin ma non ai lettori moderni dopo la pubblicazione di quella che conosciamo come l'or. 34:

ὁ δὲ αὐτὸς οὗτος Σωκράτης ἀπεδέχετο καινῶς τὸν θρυλούμενον λόγον ὑπὲρ ἀνδρὸς δικαίου καὶ δὴ καὶ δικαιοσύνης, ὅτι μὲν δεῖ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς βλάπτειν, τὸ μὲν ἡμῖσιν φυλάττων τοῦ λόγου, τὸ δὲ ἡμῖσιν διορθούμενος. τὸ μὲν γὰρ φίλους εὖ ποιεῖν συνωμολόγει, τοὺς δὲ ἐχθροὺς οὐ βλάπτειν, ἀλλὰ φίλους ποιεῖν, τοῦτο δὲ ἐπηνώρθου<sup>8</sup>.

Il pensiero qui si presenta lineare e il testo non offre difficoltà d'interpretazione. Temistio mostra di aver tenuto presente il concetto espresso da Platone nel primo libro della *Repubblica*<sup>9</sup> e di aver voluto dare spazio a questo nella propria opera come elemento costruttivo e non come semplice supporto formale con funzioni

<sup>3</sup> Cfr. R. Maisano, « La critica filologica di Petau e Hardouin e l'edizione parigina del 1684 delle Orazioni di Temistio », *Archivum Historicum Societatis Iesu* XLIII (1974), pp. 267-300.

<sup>4</sup> « Glossema redolent haec verba, ac proinde ab oratione separanda » (Themistii *Orationes XXXIII*, e quibus tredecim nunc primum in lucem editae. Dionysius Petavius... latine plerasque reddidit ac fere vicens notis illustravit, accesserunt... observationes Ioannis Harduini, Parisiis 1684, p. 430).

<sup>5</sup> Ed. cit., p. 95.

<sup>6</sup> Ed. cit., p. 430.

<sup>7</sup> *Opere* dell'abate Melchior Cesarotti Padovano, vol. XXII (= *Corso di Letteratura Greca*, III), Pisa 1805.

<sup>8</sup> Or. 34, cap. 26 (Themistii *Orationes quae supersunt*, rec. H. Schenkl – Gl. Downey – A. P. Norman, II, Lipsiae 1971, p. 230, 12-18).

<sup>9</sup> φίλους εὖ ποιεῖν καὶ ἐχθροὺς κακῶς (332d).

prevalentemente espressive<sup>10</sup>. È [42] dunque dal confronto tra le due orazioni che deriva la possibilità di proporre un modo per risolvere l'aporia di 7, 95ab, tenendo conto di tutti gli elementi a nostra disposizione.

or. 7 εὔ δὲ ἐποίει καὶ Σωκράτης τὸν παρὰ  
or. 34 Σωκράτης ἀπεδέχετο καινῶς<sup>11</sup> τὸν  
τοῖς πολλοῖς εὐδοκιοῦντα λόγον ἐπανορθῶν, ὅτι δεῖ τοὺς μὲν φίλους  
θρυλούμενον λόγον [...] ὅτι μὲν δεῖ τοὺς φίλους  
εὔ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς ποιεῖν. ἐπηνώρθου δὲ τὸ μὲν  
εὔ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς βλάπτειν, τὸ μὲν ἥμισυ  
φυλάττων, τὸ δὲ μεταγράφων· τὸ τοὺς μὲν φίλους  
φυλάττων τοῦ λόγου, τὸ δὲ ἥμισυ διορθούμενος.  
εὔ ποιεῖν μεταγράφων, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς ἐπιδιορθούμενος. τὸ μὲν  
τὸ μὲν  
γὰρ εὔ ποιεῖν ἐπῆνει, τὸ δὲ κακῶς ἐπηνώρθου,  
γὰρ φίλους εὔ ποιεῖν συνωμολόγει, (τοῦτο δὲ ἐπηνώρθου)  
τοὺς δὲ ἐχθροὺς μὴ κακῶς ποιεῖν, ἀλλὰ  
τοὺς φίλους μὲν εὔ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς οὐ βλάπτειν, ἀλλὰ  
φίλους μεταγράφων...  
φίλους ποιεῖν

L'esame sinottico dei due testi conferma che le parole τὸ τοὺς μὲν φίλους εὔ ποιεῖν μεταγράφων, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς ἐπιδιορθούμενος sono certamente da espungere, come già presupposto dal Petavius e indicato dall'anonimo lettore del codice M, non solo in base alle considerazioni interne evidenti a chi ha sott'occhio l'or. 7, ma soprattutto dopo il confronto con l'or. 34. Inoltre la comparazione tra i due passi permette di attribuire con sicurezza al verbo μεταγράφω in questo testo la stessa accezione del verbo διορθῶ, cioè « correggere »<sup>12</sup>. Questo consente di chiarire il punto essenziale della difficoltà e di portare un altro argomento a favore dell'eliminazione delle parole già citate, dove invece μεταγράφω è utilizzato con l'accezione opposta (« trascrivere [tal quale] »)<sup>13</sup>. [43]

<sup>10</sup> Da un'indagine sistematica condotta su tutte le citazioni platoniche nelle orazioni di Temistio risulta che l'influenza del filosofo si estende in misura preponderante sullo stile dell'autore. Citazioni *ad verbum* o semplici riecheggiamenti platonici sono spesso utilizzati da Temistio non in funzione concettuale ma come veri e propri passaggi obbligati nelle argomentazioni retoriche e come modelli lessicali prima ancora che filosofici. [Ved. R. Maisano, « La funzione dei richiami platonici nelle orazioni di Temistio », in: *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, Catania 1994, pp. 415-429.] Un repertorio ampio ma non esaustivo dei richiami platonici in Temistio è in J. A. Brons, *De woordkeuze in Themistius' Redevoeringen*, Nijmegen 1948, pp. 75-125.

<sup>11</sup> Emendamento dell'ultimo editore (A. F. Norman) in luogo della lezione καὶ πρὸς del codice unico Ambros. I 22 sup. Altri hanno congetturato καιρίως (Wyss) o οὐχ ἀπλῶς (Jacobs). È anche possibile prendere in considerazione l'ipotesi che dopo καὶ πρὸς sia caduta una parola.

<sup>12</sup> Nel *corpus* oratorio di Temistio il verbo μεταγράφω ricorre solo in questo luogo.

<sup>13</sup> In base alla documentazione fornita dai lessici si rileva che nel verbo μεταγράφω e nei suoi derivati convergono significati differenti, riconducibili per semplicità a due accezioni fondamentali: a) « riscrivere per correggere », prevalente nella prosa classica (Xen., *hist. Gr.* VI 3, 19; Thuc., I 132, 5; Dem., 21, 85) anche con la particolare accezione di « riscrivere per falsificare » (Isocr., 17, 32; Dinarch., I, 42): a questo significato si rifà anche l'uso del

È quindi assai probabile che il luogo si sia corrotto in una fase molto antica della storia della tradizione a causa della presenza di una nota in margine scritta da un lettore che intendeva riassumere il passo in poche parole servendosi del termine μεταγράφω in un senso diverso da quello dell'autore chiosato. Inserita nel testo in occasione di una copia successiva, la frase rese macchinoso e ridondante l'andamento del discorso, creando un caso anomalo nella fitta serie di riecheggiamenti platonici presenti nelle orazioni temistiane, dove generalmente hanno invece una funzione che è anche di sostegno e di abbellimento dello stile.

Non è escluso che le incertezze nella tradizione del passo abbiano finito col ripercuotersi anche nelle parti di testo precedente e successiva alla frase incriminata, a causa della perplessità dei copisti più attenti nel trovarsi di fronte a una tale congerie di ripetizioni e contraddizioni. Ne sono risultate quindi le modifiche intenzionali che abbiamo già ricordato all'inizio, ma probabilmente anche altri interventi di minor conto, come ad esempio l'aggiunta del secondo ποιεῖν alla l. 5<sup>14</sup>, l'inversione di posizione tra μέν e φίλους alla l. 9, lo spostamento del ποιεῖν della l. 10 da dopo a prima delle parole ἀλλὰ φίλους<sup>15</sup>.

In base a tali considerazioni si può suggerire una ricostruzione del passo di questo tipo:

εὖ δὲ ἐποίει καὶ Σωκράτης τὸν παρὰ πολλοῖς εὐδοκιμοῦντα λόγον ἐπανορθῶν, ὅτι δεῖ τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς. ἐπηνώρθου δὲ τὸ μὲν φυλάττων, τὸ δὲ μεταγράφων· τὸ μὲν γὰρ εὖ ποιεῖν ἐπῆνει, τὸ δὲ κακῶς ἐπηνώρθου, τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιεῖν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς μὴ κακῶς, ἀλλὰ φίλους μεταγράφων. [44]

Il passo che abbiamo esaminato rappresenta senza dubbio un caso-limite perfino nel *corpus* di Temistio, che pure è caratterizzato da una fisionomia accidentata e spesso incerta. Tuttavia abbiamo giudicato utile richiamare su questo l'attenzione proprio per il suo valore paradigmatico: attraverso questo esempio si comprende meglio da un lato quali siano le condizioni in cui il testo è giunto fino a noi e quali insidie lontane e recenti vi si celino<sup>16</sup>, e dall'altro lato si verifica ancora una volta il valore metodico della nota enunciazione di August Boeckh, che sottolineava la rilevanza dei « passi

sostantivo μεταγραφή ad es. in Strab., XII 3, 22; b) « riscrivere tal quale », noto anche agli autori antichi ma prevalente, con le sue derivazioni, nelle epoche successive (EUR., *Iph. Aul.* 108; Luc., *Iud.* 4; Eus., *hist. eccl.* V 28. 18; Tzetz. *schol. Lyc.* 354 *al.*, *schol. Hes. Op.* 694, ecc.) e anche nelle testimonianze papiracee (cfr. Fr. Preisigke, *Wörterbuch der griechische Papyrusurkunden*, II, Berlin 1927, col. 83, s.v.). Ciò può contribuire a confermare l'ipotesi che l'autore della frase non è lo stesso Temistio ma un lettore medioevale, che del verbo conosceva l'accezione tecnica più tarda.

<sup>14</sup> L'opportunità di espungere la ripetizione di questo verbo, già segnalata da Jacobs, nasce non soltanto dal confronto, qui e nell'or. 34, col testo della citazione platonica (che pure vuol essere in questo caso letterale), e non è determinata soltanto da considerazioni di stile (che pure Temistio mostra di tenere in gran conto), ma anche dal fatto che l'anonimo glossatore che ha scritto la frase penetrata poi nel testo evidentemente non leggeva nel proprio esemplare il secondo ποιεῖν.

<sup>15</sup> Anche in questi casi al confronto col testo platonico e con la citazione dell'or. 34 si affiancano evidenti esigenze di parallelismo e di equilibrio strutturale, caratteristici della prosa temistiana.

<sup>16</sup> Cfr. in proposito, oltre ai lavori preparatori di H. Schenkl apparsi in *Wiener Studien* XX-XXIII (1898-1901) e in *SB. d. Akad. d. Wiss. Wien, Phil.-Hist. Kl.* CXCII/1 (1919), le mie osservazioni: « Per una riedizione dei *Discorsi* di Temistio », *Koinonia* II (1978), pp. 93-116.

ricorrenti » nello studio critico di un autore antico<sup>17</sup>. Questo vale soprattutto per Temistio, che dell'autocitazione e della ripetizione fece un elemento costitutivo della sua prosa<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> *La filologia come scienza storica*, trad. it. a cura di A. Garzya, Napoli 1987, p. 193: « I passi ricorrenti sono di più forte rilevanza: eppure spesso non vengono presi abbastanza in considerazione dagli interpreti ».

<sup>18</sup> Un saggio delle ricorrenze temistiane è dato da G. Chr. Hansen in *Philologus* CXI (1967), pp. 110 ss., che arricchisce notevolmente le scame e talvolta imprecise indicazioni dell'apparato all'edizione Teubneriana. Ma i dati possono essere ulteriormente accresciuti. [Ved. ora le note di commento a: Temistio, *Discorsi*, a cura di R. Maisano, Torino 1995].